

Attacchi a Parigi

Guerra asimmetrica

di Michele Zanzucchi



Thibault Camus/AP

La serata di follia dei terroristi dell'Isis a Parigi ha colpito alcuni luoghi-simbolo della cultura laica europea e occidentale: un teatro e la musica rock, ristoranti e caffè, uno stadio, nelle strade di una delle metropoli più scintillanti. Raccoglimento, ricordo e preghiera sono necessari per fare memoria delle vittime e delle loro famiglie, offrendo paure e dolore sull'altare della pace.

È da sottolineare l'accelerazione della "guerra asimmetrica" che coinvolge Europa e Medio Oriente. L'Isis, attaccata, reagisce brutalmente esportando una guerra che la vede contrapposta a una strana coalizione che coinvolge Iran, Usa, Russia, Arabia Saudita, Europa... Una guerra asimmetrica nei metodi di combattimento, innanzitutto, perché in Siria è fatta da aerei e droni, mentre qui in Europa viene combattuta grazie alla disponibilità al martirio di un certo numero di giovani. Asimmetrica perché i morti europei sono ancora infinitamente minori a quelli arabi, ma hanno una risonanza mediatica mille volte più ampia. Ancora, la guerra non avanza a senso unico perché le motivazioni di una parte sono pseudo-religiose, mentre quelle

dell'altra parte sono piuttosto pseudo-laico-razionaliste. Infine, asimmetrica è anche la paura: quella urbana che viene dal basso delle strade non è certo paragonabile a quella che viene dall'alto, dai bombardamenti.

Non basteranno mai le armi convenzionali a frenare la grande ondata di violenza del califfato. Accanto alle necessarie misure di sicurezza che l'Europa dovrebbe varare (insieme, si spera) dovrebbero essere messe in atto armi "non convenzionali" e, direi, "religiose" nel senso etimologico del termine, cioè atte a creare legami. Quali una sempre migliore e attenta accoglienza degli immigrati che vengono in Europa. Quali una "santa alleanza" tra chiese e moschee (con l'aggiunta se possibile delle sinagoghe): i terroristi, salvo rare eccezioni, non nascono infatti nelle moschee ma nei campi di battaglia e su Internet, e le moschee sono i luoghi dove tanta rabbia può essere canalizzata verso il bene. Infine, una forte azione diplomatica per isolare l'Isis economicamente e politicamente prima ancora che militarmente: basta vendere armi al califfato, basta acquistare il suo petrolio, basta inviare sostegni logistici e militari.

Chiesa

Lo stile della comunione

di Aurelio Molè

Non è vero che il 5° Convegno nazionale della Chiesa italiana a Firenze si sia concluso con il discorso di papa Francesco. Un discorso vibrante, pensato ed entusiasmante che ha delineato il profilo, la bellezza, le movenze di ogni cristiano e di ogni comunità. Non ha fornito delle risposte ma, come sempre, ha indicato un percorso. Che è già stato intrapreso e di cui, tra anni, si vedranno i frutti. Sono abbandonate per sempre la visione e la pratica di una Chiesa che, con la giustificazione che tutto è fatto a fin di bene, è invischiata in «ogni surrogato di potere, immagine, denaro» di machiavellica memoria. Il cammino di preparazione, il metodo seguito e lo svolgimento dei lavori già

evidenziano quello stile di comunione che è il frutto più maturo del Concilio Vaticano II. Due mila delegati di tutte le diocesi italiane sono stati divisi, secondo le 5 vie, in 5 aree, in 200 gruppi di 10 persone l'uno. Questo ha dato la possibilità a tutti di esprimersi, di trovarsi gomito a gomito con vescovi, laici, pastori e popolo di Dio, senza differenze. Un confronto aperto, senza paura del dialogo e del conflitto, potendo ognuno esprimere in piena libertà il proprio pensiero. Il dibattito non è stato teleguidato ma stimolato da un "facilitatore", ben addestrato e motivato, presente in ogni gruppo. C'è stata, insomma, una grande orizzontalità, da piramide rovesciata, con uno stile sinodale. *Parresia*, il

coraggio di parlare, rispetto, ascolto, comunione, unità sono le parole di sempre del Vangelo, del Concilio Vaticano II, di papa Francesco. Una linea di continuità lunga duemila anni per cambiare il volto della Chiesa italiana. Un cambiamento che non avviene guardandosi allo specchio, ma in uscita, per annunciare il Vangelo, per servire gli uomini e la società. Una Chiesa che non guarda più a sé stessa, al suo orizzonte limitato, per cristiani che operano «non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà». Sono brani di fraternità già esistenti che non si nutrono solo di parole alte, auliche, da convegno, ma sono riscontrabili, concrete, presenti in tante porzioni del territorio italiano.

Si tratta di proseguire con energia e convinzione su questa strada, coinvolgendo tutte le forze vive della Chiesa e anche esterne a essa, per una Chiesa «in uscita» con lo stile della comunione. Fondata sull'*Ecce Homo*, sulla Parola di Dio, sull'Eucaristia. Unico fondamento per non agire costruendo sulla sabbia, per poter leggere i segni dei tempi, per «conoscere e comprendere – dice la *Gaudium et Spes* – il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico». Per un umanesimo cristiano fenomenologico, «popolare, umile, generoso, lieto».



Qualche anno fa mi è stato affidato un gruppo di giovani che frequentava il sindacato per avere un orientamento nella difficile e frustrante ricerca di un lavoro. Il loro «sentire comune» era la percezione di inutilità perché tanto il lavoro non c'era; erano delusi soprattutto per il prolungarsi del tempo, anche avendo accettato, con riluttanza, di pensarsi in qualsiasi lavoro e in mansioni di bassa soglia. Cercavo di star loro vicino ma anch'io percepivo una frustrante impotenza di fronte a questo problema che impediva loro ogni progetto di vita. Due cose mi erano chiare: il cosiddetto «ascensore sociale» era una bufala e per aver accesso alle poche opportunità occorrevano conoscenze e contatti, non competenze; infatti la maggior parte di loro erano figli di operai e alle spalle non c'erano famiglie col potere di accreditarli. Per non fargli perdere ogni speranza organizzai una piccola ricerca, prendemmo un quartiere della città e si misero in giro per individuare, catalogare e valutare tutti i lavori indispensabili per i cittadini di quel territorio. Dopo circa un mese il

risultato fu sorprendente, avevano individuato più di 300 opportunità di lavoro. Nell'incontro di verifica che facemmo, il più saputello affermò che sì, il lavoro ci sarebbe stato ma non c'erano i soldi... Già, non è vero che il lavoro non c'è, basta guardarsi intorno e vedere quante urgenze e necessità ha la comunità civile! Lavori spesso indispensabili e indifferibili per i quali però non ci sono le risorse. Quello che sembra mancare è il denaro. Dov'è finito? Chi se l'è preso? La corruzione e l'avidità di profitti senza limiti hanno creato una frattura tra lavoro e denaro. Questo accade, oltre che per gli effetti della corruzione, del gioco d'azzardo organizzato dallo Stato biscazziere e del casinò mondiale della finanza, anche perché il lavoro è stato ridotto a merce e quindi come tale è oggetto delle attività speculative. Ma il lavoro non è merce, senza lavoro non ci sarà autentica crescita, ed è un'impotura affermare che la crescita viene prima del lavoro. Un campo di grano cresce solo col lavoro.

Economia

Non è vero che non c'è lavoro

di Stefano Biondi



Forum Giovani Ercolano/ANSA